

PARTE TERZA

VOCI DA ISRAELE

- 1) "Yesha Council" (Consiglio dei coloni di Giudea, Samaria e Gaza) - Gerusalemme ovest
- 2) "Rabbini per i diritti umani" - Gerusalemme ovest
- 3) "Yesh Gvul" (obiettori parziali) - Gerusalemme ovest
- 4) "Alternative Information Center" (AIC) - Gerusalemme ovest

~~DOCUMENTAZIONE ISRAELE~~
~~AGOSTO 1994~~

"YESHA COUNCIL" (CONSIGLIO DI GIUDEA SAMARIA E GAZA)

Gerusalemme ovest - La portavoce Yehudit Tayar ci ha ricevuto nel suo ufficio di Gerusalemme ostentando una pistola alla cintura. Il Consiglio è composto da un referente eletto (generalmente il sindaco o un rappresentante) per ognuna delle 144 "comunità" (insediamenti) nella West Bank e Gaza.

Le 32 "comunità" del Golan hanno un Consiglio a sé, federato con quello di Giudea, Samaria e Gaza. In tutto sono rappresentate 140.000 persone di cui 80.000 bambini.

FUNZIONI DEL CONSIGLIO E POSIZIONE DEI COLONI SUGLI ACCORDI

Ci occupiamo della vita organizzata delle comunità: scuola-bus, strade... Ci sono un'infinità di problemi che non si possono neppure immaginare nella nostra situazione, è una vita difficile soprattutto per il terrorismo. Ad esempio il controllo e la sicurezza delle strade è una delle questioni più importanti: le vie di comunicazione sono vitali nella società moderna, le distanze in questo paese non sono grandi e in un certo senso Giudea e Samaria si possono considerare come hinterland delle zone metropolitane di Gerusalemme e di Tel Aviv, la gente ha bisogno di spostarsi continuamente, inoltre le comunità sono molto piccole quindi tanti servizi, a cominciare da quelli scolastici, si trovano centralizzati in città più grandi, ed ecco che è necessario organizzare i trasporti e la sicurezza di masse di bambini e studenti. Gli incidenti si sono intensificati ultimamente e sempre più spesso si registrano attacchi con armi da fuoco. Per questo stiamo pensando di passare dalle schermature contro le pietre ai vetri degli scuola-bus ai veri e propri vetri antiproiettile.

Poi naturalmente c'è l'attività di informazione e di pressione politica sui media. Abbiamo anche un mensile di informazione sulla vita delle comunità perché l'informazione è molto importante e noi vogliamo che arrivi una informazione corretta. Inoltre ci dedichiamo ad attività umanitarie.

D: Qual è la vostra posizione sugli accordi di pace?

R: Il punto più importante è la pace. Israele ha un piccolo esercito, per il 70% è fatto di riservisti. Nel '67 ci fu una chiamata alle armi generale per difenderci dall'attacco di Siria e Giordania. Nel '67 Israele crebbe. La nostra esistenza non è nuova in Giudea e Samaria: il nome stesso "Giudei" viene da Giudea, furono i romani, in seguito, a cambiarlo in "Palestina". Le nostre comunità sono al di fuori degli insediamenti arabi. Noi infatti abbiamo sempre voluto vivere in pace con i nostri vicini: ci limitiamo a difenderci.

L'OLP è nato nel 1964 e da allora la lista di morti e feriti per terrorismo è lunghissima. Dunque l'OLP rappresenta un nemico! E' necessario parlare col popolo palestinese, ma mai coi terroristi!! Questo, del resto, lo ha sempre detto anche il governo israeliano, e quello che ha fatto Rabin ora è profondamente antidemocratico. Rabin, infatti, è riuscito a dividere la nazione, questo è un fatto gravissimo! Vuole spaccare il paese, ufficializzare la presenza dei terroristi a Gerico! Chi ha votato laburista lo ha

fatto su un programma diverso: per la sicurezza, non certo per spezzare il territorio.

Certo, è vero che siamo tutti molto stanchi, il paese è in guerra dal 1948 e l'intifada ci ha provato molto, ha distrutto soprattutto i soldati che si sono trovati a confrontarsi con dei bambini!

La situazione dunque è critica. Si possono fare due cose: fermarsi un attimo e riflettere, cercare una soluzione, oppure si può andare avanti ciecamente fino al suicidio.

Noi abbiamo la sensazione di essere a un passo dal suicidio!

D: Cosa pensate di fare se si arriva ad un accordo definitivo? Vi ritirerete o cercherete un aggiustamento con i "nemici" che a quel punto sarebbero nel "loro stato"?

R: Piano! Nessuno ha ancora parlato di ritiro di alcun tipo!!

Gli insediamenti sono molto importanti per Israele: questa è ancora la posizione ufficiale del governo. Noi abbiamo pagato le tasse, abbiamo servito nell'esercito ~~ma~~. Il governo non ci può abbandonare: credo proprio che l'opzione del ritiro non passerà mai!

Prendiamo ad esempio "l'incidente" di Hebron (il massacro alla moschea di 7 mesi fa, ndr): è maturato in una situazione particolare. C'era stata precedentemente una decisione del gabinetto di governo di evacuare gli ebrei dalla città storica di Hebron, per concentrare tutti nell'insediamento di Kiryat Arba. Questo non era accettabile, ma soprattutto non era possibile: l'esercito israeliano è un esercito popolare, non avrebbe mai costretto e non costringerà mai degli ebrei a sloggiare dalle proprie case! Con questo dato di fatto dovranno fare i conti!

Autonomia vuol dire "auto governo", vuol dire cioè che i palestinesi devono poter organizzare la loro vita e le loro istituzioni, d'accordo. Nessuno però ha ancora parlato di negare lo stato di Israele: sarebbe cosa ben diversa. Questo è l'unico stato che abbiamo al mondo e non possiamo rinunciarvi. Si parla a sproposito di "Grande Israele", ma in realtà è un territorio molto piccolo, un vero fazzoletto di terra con all'interno un microcosmo molto complicato.

Abbiamo della popolazione araba (egiziana, Giordana, Siriana) che vive dentro Israele: questo non è un problema geografico, è un problema fondamentale. Soprattutto in relazione al fatto che sta crescendo il fondamentalismo islamico. Non possiamo permetterci di avere uno stato palestinese alle nostre porte.

D: Ma quali sono i confini della "Grande Israele"?

R: Chiariamo intanto che Israele, nonostante tutte le guerre, non ha mai fatto una guerra per la conquista di territorio. Siamo sempre dovuti entrare in guerra per difenderci dagli arabi. Anche quella del Libano fu una guerra per la sicurezza. I nostri bambini devono fare fin da piccoli corsi di sopravvivenza e sanno bene di essere in pericolo. Io stessa ho cicatrici sul mio corpo di pietre e molotov. Per questo io agli arabi ci credo, li prendo sul serio: se parlano di "jihad" lo intendono per davvero, e non si tratta di un jihad pacifico, credetemi! Gli arabi non vogliono la pace con noi, ci vogliono cancellare: controllate il testo della Carta Nazionale palestinese!

D: Allora quale sarà la fine di questa storia?

R: Sopravviveremo. Spero che un giorno sia chiaro a tutti che Israele deve vivere.

Noi combattiamo il governo con metodi democratici e politici, manifestazioni, disobbedienza civile. Insegnamo ai nostri figli a opporsi al governo se continuerà a considerarci cittadini di serie B. La pace la vogliamo, ma non a spese della nostra esistenza!

D: Gli accordi sono stati portati avanti dal governo anche per arrivare ad una normalizzazione dei rapporti economici con i paesi arabi che sarebbe a tutto vantaggio di Israele...

R: Sicuramente, ma un conto sono i rapporti economici, e un conto è la sopravvivenza!

Inoltre, ci sono molte fazioni palestinesi che non sono d'accordo, molte di esse sono terroriste. Ogni passo quindi deve essere molto, ma molto meditato, perché poi sarà difficile tornare indietro. Ad esempio a Gerico stanno aprendo le prigioni ed escono i terroristi!

La situazione è difficile, e bisogna cercare di non renderla ancora peggiore. Non è una situazione chiara e netta, bianca o nera.

E' già successo a Gaza che è stato aperto il fuoco contro dei soldati e l'esercito non ha risposto. Vi sono moltissimi incidenti che non vengono menzionati dal governo, ma si tratta di "scontri", non di "incidenti".

Insomma il governo deve stare attento: è stato eletto democraticamente, ma non deve agire contro la volontà popolare! (come avvenne per la guerra del Libano).

D: Dite che con l'OLP non si deve parlare. Ma c'è una leadership palestinese, da qualche parte, che potreste riconoscere?

R: Certo non con dei terroristi!

Credo che bisognerebbe arrivare alla cittadinanza israeliana per i palestinesi dei territori del '67 fino a quando non si potrà arrivare ad una soluzione che soddisfi tutti. Del resto anche il regno di Giordania è molto nuovo, è stato "dato" al suo re, eppure ormai si tratta di assetto riconosciuto. Così anche l'esistenza di Israele deve ottenere il riconoscimento. Il problema dei profughi è molto triste, ma ci sono state vittime da tutte le parti. ~~uuu~~

D: Di che origine sono gli ebrei delle colonie?

R: Molto varia, sono lo specchio di Israele. Anche come opinioni e costumi, ad esempio abbiamo il 60% di non religiosi (noi preferiamo dire "non osservanti") e il 40% di osservanti ortodossi.

D: Vi sono dei recenti immigrati russi?

R: Innanzitutto, ciascuno può scegliere la sua residenza. Molti di essi passano per le colonie temporaneamente, in attesa di trovare un'altra casa. Non tutti arrivano per motivi ideologici o ideali, ma per necessità. Il salto culturale in molti casi è abissale e per loro è difficile adattarsi, però capita che alcuni vengano conquistati dalla vita nelle nostre comunità e vi sono ora casi di

tre generazioni di nuovi immigrati contemporaneamente, gente che ha chiamato anche i vecchi genitori. Abbiamo anche degli etiopi, ma loro tendono molto a fare una vita di clan, molto chiusa tra di loro.

Quando scoppiò l'intifada, in Israele dicevano: "bene, ora vedremo se siete lì proprio per tutte le motivazioni ideali che dite o solo perché è più conveniente. Però da allora le comunità sono addirittura cresciute!

D: Lei ha detto che le comunità sono fuori dalle zone arabe, ma a Hebron c'è un insediamento nel centro cittadino: ed è innegabile che Hebron sia una città araba.

R: Lei ha un concetto distorto della storia. E' proprio a Hebron che cominciò il giudaismo! Possono esserci discussioni sulla proprietà, ma non su questo! Da 300 anni a Hebron ci sono stati ebrei, e dopo il '67 ne abbiamo anche ritrovato le tracce nelle case. Poi nel '29 la comunità ebraica di Hebron cominciò ad essere perseguitata e dispersa, l'occupazione giordana ha fatto il resto. E' bellissimo vedere oggi gli ebrei che hanno fatto rivivere le antiche proprietà che erano ridotte a stalle!! Lì arabi e ebrei hanno sempre vissuto insieme. Ora siamo tornati a Hebron per starci, proprio come a Gerusalemme!!

80
Abolincatura

RABBINI PER I DIRITTI UMANI - Gerusalemme ovest - Portavoce il rabbino Ehud Bandel. Organizzazione rivolta esclusivamente ai religiosi (ne conta 90 circa) di tutte le correnti (ortodossa, riformata e "conservatrice", ossia tradizionale ma aperta). Impegnata sui temi politici e umanitari connessi all'occupazione dei territori del '67 e nel dialogo interreligioso. Produce una pubblicazione a periodicità variabile diffusa in ambienti culturali religiosi.

Rabbi Ehud Bandel, è nato in Israele e si considera un "sopravvissuto della seconda generazione" in quanto suo padre scampò all'olocausto e venne in Israele nel '47 dove combatté nel '48 insieme a sua madre nella formazione della "Haganah".

PROBLEMI DI COSCIENZA IN ISRAELE

La mia attività con i "Rabbini per i diritti umani" cominciò nel 1988, quando il partito ortodosso alla Knesset ^(parlamento israeliano) aveva avuto una grande avanzata e imponeva suoi temi di discussione all'opinione pubblica religiosa. Allora si discuteva molto intorno al tema dell'identità ebraica, su "cosa sia un ebreo", e se si debba estendere la legge del ritorno anche a un convertito, e poi il dibattito sui falascià. Ma c'è una questione molto più importante che mi balzò agli occhi: "come deve essere un ebreo", cioè come deve comportarsi.

Allora era il primo anno di intifada e ancora non si era sentito dire nulla da parte religiosa sul dilemma morale che essa apriva. La questione divenne particolarmente importante per me perché proprio quell'anno, come militare, avevo passato sei giorni a Gaza in un campo profughi. D'improvviso mi si erano aperti gli occhi e avevo visto quello che non avrei mai voluto vedere. Noi eravamo convinti che nel '67 (una guerra, badate bene, che ci fu imposta), avevamo "portato la civiltà, il progresso, la democrazia" in quei territori. Credevamo che l'occupazione israeliana equivallesse all'arrivo della tecnologia, delle università, dell'apertura culturale. Quindi, con questa mitologia radicata nella mente (come tutti gli israeliani), rimasi violentemente scioccato di fronte all'arretratezza, alla miseria, alla mancanza di sviluppo economico, di libertà, delle elementari infrastrutture di una società civile. Per la prima volta mi si aprirono gli occhi perché, anche se avevo servito altre volte nell'esercito, avevo pattugliato le strade o altro ma non mi ero mai avvicinato alla vita della gente.

In quel clima si organizzò un piccolo gruppo di rabbini che iniziò a compiere "missioni esplorative" e ad incontrare personalità del mondo palestinese. Noi non intendevamo allora entrare nel merito politico del conflitto, volevamo distinguere bene il nostro ruolo morale e religioso da quello politico: ci limitavamo a sostenere che finché - a torto o a ragione - Israele governava su quei territori, doveva farsi carico fino in fondo del benessere e dello sviluppo di quella popolazione, garantendo gli stessi propri standard di servizi e di opportunità.

Così è andata avanti la nostra attività fino al '93 (agli accordi di Oslo) quando abbiamo cominciato ad assumere connotazioni più politiche, cioè abbiamo deciso di entrare nel merito del dialogo di pace in atto, sentendo che era il momento di schierarci. Perché non si può negare che la religione sia parte della questione e (paradossalmente) viene vissuta più come un ostacolo che come un aiuto alla convivenza.

Abbiamo quindi cercato di divulgare i contenuti di fratellanza

della bibbia. Per anni avevamo parlato di diritti umani, diritti di base come scuola e sanità. Ma poi abbiamo dovuto riconoscere che ci sono anche i diritti collettivi come l'autodeterminazione e il riconoscimento come popolo. Questi diritti non si possono negare.

E' importante che, come ebrei, che abbiamo sofferto le persecuzioni e l'olocausto, siamo sensibili ai problemi del popolo palestinese. Noi sappiamo cosa vuol dire essere stranieri in patria, essere una minoranza oppressa. Il popolo di Israele si è formato proprio nella schiavitù in Egitto, noi (dice il Levitico) dobbiamo sapere cos'è essere stranieri e amare gli stranieri. C'è un aneddoto narrato dal grande saggio Hilal a cui fu chiesto di raccontare la Torah stando su un piede solo (cioè coglierne rapidamente il nocciolo). Egli rispose: "Quello che è odioso per te non farlo agli altri".

Ora siamo impegnati ad organizzare un incontro tra il clero ebraico, cristiano e islamico per delineare un quadro di valori basati sulla comprensione reciproca e sulla riscoperta della tradizione comune. Vogliamo far uscire la religione dal ruolo di ostacolo in cui estremisti come Kahane o Goldstein o Hamas l'hanno messa. Noi chiamiamo questo sforzo con un'espressione ebraica che significa "sacralizzare il nome di Dio", mentre finora in nome della religione lo si è fin troppo dissacrato!

Noi siamo convinti che il conflitto sia politico e non religioso al fondo, ma si tratta di imparare a usare la religione come acqua e non come olio sul fuoco. Inoltre, è un conflitto radicato in una terra dove le tre grandi religioni trovano profondi significati, dove si incrociano insieme e queste cose hanno il loro peso: non possiamo ignorare questi aspetti. In sostanza credo nella "secolarità" della politica e, conseguentemente, che la religione debba stare al suo posto, ma non la si deve ignorare se non si vogliono commettere gravi errori. Del resto la pace è un atto spirituale, non si tratta solo di firmare una carta, e arrivare alla riconciliazione è una questione culturale profonda.

Andiamo indietro a 27 anni di occupazione. Credo che sia stato un errore non imparare dal nostro passato (vi ho detto che sono un "sopravvissuto"). Vi sono due cose che deve insegnarci lo slogan esposto a Treblinka "MAI PIU'".

Il significato più diretto è: "MAI PIU' gli ebrei devono essere portati al macello senza la possibilità di difendersi". E per questo c'è ora Israele e l'esercito, che è un esercito popolare di difesa, in cui tutti i cittadini servono per molti periodi della loro vita.

Ma il significato più profondo e più importante è: MAI PIU' AL MONDO! Mai più un popolo deve essere portato al massacro, negato. Nessuno deve essere umiliato e disumanizzato come popolo e come individuo, perché ogni uomo è fatto a immagine di Dio.

Ricordate la propaganda nazista che equiparava gli ebrei ai topi? Quei filmati in cui a sequenze di ebrei si alternavano immagini di branchi di topi e cose del genere? Come potevano, ci domandiamo, i nazisti deumanizzare gli ebrei e allo stesso tempo essere umani con i propri bambini? Io ho avuto la sensazione che, continuando l'occupazione, ci sia il rischio di ripercorrere la stessa strada! Perché l'occupazione deve basarsi necessariamente sul razzismo, sul concetto che il sangue arabo vale di meno, è diverso da quello ebraico.

Intendiamoci, non voglio assolutamente mettere sullo stesso piano

l'occupazione israeliana con i nazisti, ma - Dio ci scampi - se si lascia che il germe del fascismo e del razzismo attecchisca, chissà dove si va a finire. E noi sappiamo bene qual è il fondo di quella strada.

Ora che è tempo di riflessione, dobbiamo chiederci che cosa è successo. Lo chiedo a me stesso, ma lo chiedo anche ai palestinesi. Spesso si dipinge il quadro in bianco e nero. Buoni e cattivi, vittime e oppressori. Negli anni recenti noi siamo stati i cattivi e i palestinesi i buoni. Ma non è così semplice. Spesso, tra i circoli cristiani palestinesi si è costruita una "teologia della liberazione palestinese" basata sulla simbologia dell'Esodo: il popolo che sfugge la schiavitù d'Egitto. Oppure sul mito di Davide contro Golia, rappresentato dall'intifada. Ma è un'immagine distorta, la questione è molto più complessa. In un certo senso siamo tutti vittime e abbiamo commesso sbagli, dobbiamo essere quindi tutti autocritici. Senza di questo non può esserci riconciliazione: bisogna voltare pagina.

Invece dell'Esodo, dobbiamo prendere la **Genesi** come modello della nostra teologia della liberazione: il modello, cioè, del conflitto interno alla famiglia, tra i fratelli: Abele e Caino, Abramo e Ismaele, Esaù e Giacobbe. Non uno buono e l'altro cattivo, ma fratelli. A un conflitto di questo tipo c'è una soluzione, è quella di Isacco, di dividere, non di combattersi.

D: Ma come è possibile che gli Israeliani possano non essere consapevoli di che cosa sia veramente l'occupazione, a maggior ragione se si pensa che tutti, uomini e donne, servono nell'esercito e vengono anche mandati nei territori?

R: Vi sono dei meccanismi di autodifesa della coscienza. Il principale è la deumanizzazione: "loro sono diversi, non hanno gli stessi miei bisogni, possono lavorare per ore e ore, non hanno bisogno della cultura, non capiscono, la democrazia è troppo raffinata per loro". Insomma, vedi con gli occhi, ma l'immagine non penetra nel cervello. Nella stessa città vi sono dei muri, anche se non si vedono. La gente non si relaziona all'altro come un essere umano, non "vede". Per me la liberazione dall'occupazione è una necessità non solo per chi la subisce, ma anche per gli occupanti. L'occupazione ci sta corrompendo e parte di questa corruzione sta nel diventare ciechi.

D: Quanto è grande il vostro movimento?

R: Siamo solo un piccolo gruppo di rabbini, circa 90. Una minoranza. Ma i profeti sono sempre stati una minoranza in opposizione ai re e ai potenti. Però sempre più persone hanno cominciato ad accorgersi della verità e credo, che la grande maggioranza sia pronta a concludere l'occupazione e ad andarsene pacificamente. L'unica cosa è il trauma del passato, dell'olocausto, l'insicurezza della sopravvivenza. Essa è molto presente nella nostra coscienza. Non è che abbiamo paura di un piccolo stato palestinese, ma della minaccia che può diventare il grande mondo arabo, il quale potrebbe usare il piccolo stato palestinese come ponte verso Gerusalemme, venire a "liberarla", ad occuparci! Vediamo in TV le masse di Teheran, di Baghdad che acclamano la jihad. Abbiamo parlato solo la settimana scorsa con parte del clero islamico, il più moderato (quello che fa riferimento a Fatah non ad

Hamas) e neppure loro hanno condannato gli attentati in Argentina: perciò la gente ha paura. Non esprimo la mia opinione in questo caso, ma sto cercando di interpretare la mentalità diffusa.

Dobbiamo cercare di costruire la fiducia. Anche i palestinesi hanno paura naturalmente, e non si fidano degli israeliani.

Sono contento che Rabin abbia avuto il coraggio di affrontare Arafat. Bisogna costruire la fiducia per arrivare a rapporti senza riserve mentali, ciascuno deve essere davvero convinto che l'altro vuole realmente la pace.

Oggi tutti si rendono conto che non c'è nessun'altra soluzione diversa dall'ipotesi dei due stati. Ma dobbiamo acquisire fiducia l'uno nell'altro. Non si tratta solo di restituire una terra, ma di costruire un mondo comune, un mercato comune, un comune modo di sentire.

Tutto sommato Israele è pronto per la pace, ha capito che così non si può andare avanti, ha capito che l'occupazione ci corrompe. C'è solo una minoranza molto rumorosa di fanatici che riesce a far percepire il pericolo di una guerra civile, di un bagno di sangue tra ebrei.

D: Quanto è grande questa minoranza?

R: Ci sono 140.000 coloni, ma solo una parte di essi, diciamo il 10%, concentrati per lo più a Hebron, sono veramente dei fanatici. Nei grandi insediamenti come Ariel sono andati soprattutto perché era vantaggioso: si poteva avere una villa con piscina al prezzo di un bugigattolo a Tel Aviv! Tra i fanatici ci sono anche molti opportunismi politici. Spesso gente che non ha niente a che fare con la religione, come Shamir e Sharon, usa a piene mani la retorica religiosa.

D: Perché i circa 12 milioni di ebrei sparsi nel mondo non vengono in Israele?

R. Intanto gli ebrei sono di meno: circa 4,5 milioni in Israele e 5,5 milioni in America sono i gruppi maggiori, poi altri in Europa. Ma sì e no tre milioni, tra essi, si identificano davvero come ebrei; sono di fatto naturalizzati. Quindi la questione è: quanti ebrei sono "convinti" della propria identità. Questo è appunto il trauma dei sopravvissuti: siamo un popolo così piccolo con una storia così grande! E siamo stati a un passo dalla soluzione finale.

Molti non vengono, evidentemente, perché si trovano bene dove sono. In un certo senso è più facile essere ebrei durante le persecuzioni. Oggi il problema non è più il ghetto (anche se il pericolo non si cancella mai): la vera minaccia attualmente è l'assimilazione. E' questa ormai che sta portando alla fine quella parte del nostro popolo che vive fuori da Israele. Cento anni fa, quando gli ebrei non votavano ed erano chiusi nei ghetti, erano paradossalmente più "sicuri" come popolo. Come sionista credo che il futuro degli ebrei sia solo in Israele. In America, ad esempio, il tasso di matrimoni misti è cresciuto fino al 52% e tra 5 anni sarà forse pari al 75%! Insomma: fuori di Israele stiamo scomparendo!

D: Ma non è meglio mischiarsi? Incrociare e mettere in comunicazione tutte le culture?

R: E' un interessante punto filosofico. Il sogno messianico di un

grande mondo ecumenico dove tutti parlano la stessa lingua. Io credo però che possa esserci un nazionalismo positivo: inteso come una spinta a mantenere viva l'identità culturale, essere fieri del proprio passato, coltivare le proprie tradizioni. Certo, non deve mai significare separarsi dagli altri, odiarli, disprezzarli o ritenerli inferiori, ma perpetuare la propria specificità.

D: Ma gli ebrei in 2.000 anni di diaspora hanno sviluppato molte culture specifiche e interessanti nelle diverse regioni dove si sono insediati. Riducendo il mondo ebraico a Israele, così alieno dalla terra d'origine di molte di queste culture, si rischia di azzerare la complessità che si è sviluppata!

R: Israele rappresenta il ritorno ad origini precedenti. Ed in ogni caso si tratta di una grande sfida: ad esempio vi sono più di 100 lingue in Israele! Ciascuna comunità dovrebbe poter mantenere il suo colore, non determinare un melting pot, ma vivere insieme mantenendo le proprie origini.

Ora che siamo qui dobbiamo ricordare Isaia: "Sion redime nella giustizia!"
E lo stato di Israele dovrà passare l'esame della tolleranza e del rispetto nei confronti di coloro che non sono ebrei.

YESH GVUL - Gerusalemme ovest - Portavoce Peretz Kidron. Organizzazione nata all'inizio della guerra del Libano (giugno '82) ad opera di un gruppo di soldati di riserva che in una petizione al primo ministro e al ministro della difesa chiesero di prestare servizio solo entro i confini dello stato israeliano e non in territorio libanese. 2.500 riservisti firmarono questa petizione durante la guerra in Libano; 160 soldati furono processati per essersi rifiutati di combattere. Finita la guerra Yesh Gvul ha indirizzato la sua attività contro l'occupazione in Cisgiordania e Gaza.

OTTICA DELLA SINISTRA RADICAL ISRAELIANA

Il nome del nostro movimento significa qualcosa come "BASTA", oppure "C'E' UN LIMITE" e chiariamo subito che non si tratta di un movimento "pacifista" in senso classico: voglio dire che non siamo in generale contro gli eserciti, siamo contro questa guerra, ma con motivazioni politiche, non "pacifiste" tout court.

Bisogna considerare innanzitutto la particolarità dell'opinione pubblica israeliana. Prima del '67 in Israele c'era pochissimo dibattito e quasi nessun dissenso nei confronti dell'esercito, un esercito - badate - percepito come protettivo ("IDF" sta per Israel Defence Force), e assolutamente necessario in una condizione di profonda insicurezza. Qualcosa cominciò a cambiare dopo il '67 e con le campagne del '68 e '69.

L'IDF è basato su riservisti: un vero e proprio esercito "popolare" in cui tutti i cittadini continuano per tutta la vita a servire per un mese all'anno. Si determina allora davvero una strana situazione per i militanti di sinistra: ti ritrovi per 11 mesi all'anno a lottare contro l'occupazione e per un mese, invece, diventi uno strumento dell'occupazione!

Qui interviene il dilemma "pacifisti o non pacifisti": l'abbiamo risolto con la scelta dell'"OBIEZIONE SELETTIVA". Vuol dire che non rifiutiamo l'esercito, ossia non rifiutiamo il concetto di "servire la patria in armi", che sarebbe profondamente impopolare, non compreso, vissuto quasi come tradimento dalla maggior parte della gente, ma rifiutiamo IL SERVIZIO NEI TERRITORI, e questo proprio a partire dal nostro essere innanzitutto "cittadini" anche sotto le armi!

Mettiamo in discussione il concetto di "esercito non politico" (qualcosa che fu discusso anche in seguito alla guerra del Viet Nam negli Usa e che fu risolto - con lo sconsiderato apprezzamento della sinistra, a mio avviso - con la scelta di un esercito professionale, quindi mercenario e molto meno controllabile di un esercito "popolare"). Un esercito "non politico" significa in realtà che solo i generali fanno politica e gli altri non possono! Noi sosteniamo, al contrario, che il soldato è prima di tutto un cittadino e mantiene il diritto di avere dei principi e delle opinioni, anzi ha in più la responsabilità di avere un'arma.

Mettiamo quindi in discussione il concetto di "deresponsabilizzazione dei soldati in nome degli ordini inappellabili". Noi conosciamo bene questa argomentazione: fu quella accampata dai nazisti dopo l'olocausto! Proprio questo ragionamento abbiamo cercato di sostenere con l'opinione pubblica di Israele, riuscendo a farci ascoltare.

Il movimento ha origini lontane. Nel 1956, in seguito a una strage, i responsabili materiali si giustificarono sostenendo che avevano obbedito a degli ordini, e il dibattito intorno a questo

assunto cominciò.

Nel '67, poi, lo shock fu molto grande nell'Israele democratica quando diventò palese che l'IDF poteva agire nell'illegalità, e cominciò così un movimento di "obiettori selettivi" che per molti anni rimase di dimensioni insignificanti, ma sufficiente a mantenersi vitale.

Nel 1982, su questo terreno già sensibilizzato, arrivò la guerra del Libano che, scontrandosi per la prima volta con un profondo dissenso politico alle scelte governative, fece decollare anche il nostro movimento (fu a quel punto che venne creato il nome).

In seguito 176 obiettori affrontarono il carcere, soprattutto nei primi tempi. Però mancano statistiche sull'effettiva estensione dell'obiezione selettiva, perché pian piano la repressione diminuì e si tese a gestire le obiezioni selettive in modo informale, senza coercizioni, perché ovviamente le campagne politiche sostenute dagli obiettori risultavano pericolose. Insomma, sempre meno sono andati in prigione perché di fronte al ricordo dolente dei vari "ho obbedito agli ordini" dei nazisti, gli ufficiali hanno preferito diventare accondiscendenti e non sollevare una polemica pubblica ogni volta.

Il movimento non è organizzato e strutturato: fa un'azione di sostegno d'opinione e di informazione sull'obiezione, ma nemmeno conosce tutti coloro che l'hanno praticata. Spesso si tratta di una scelta individuale portata avanti in modo non organizzato. Non facciamo propaganda, sarebbe un reato, soprattutto offriamo sostegno legale agli obiettori che si trovano in difficoltà, e cerchiamo di fare opinione. Siamo sostenuti da importanti personalità, come il prof. Leibowitz, tra i massimi scienziati di Israele: lui ha potuto permettersi di fare propaganda apertamente. In pratica pubblichiamo materiale, la gente sa che esistiamo: se ha bisogno di noi ci cerca, offriamo anche sostegno alle famiglie degli obiettori.

Si può dire che il nostro movimento, pur non essendo mai arrivato a vere e proprie dimensioni di massa, ha avuto un grosso impatto poiché metteva in discussione i meccanismi gerarchici dall'interno dell'esercito e metteva in campo gente disposta ad affrontare la galera per principi contrari alla politica del governo, e questo non era mai successo prima in Israele!

Nel 1987, con lo scoppio dell'intifada, decidemmo che il problema principale non era più il Libano, ma la West Bank. Da quel momento il numero degli obiettori ha avuto una significativa impennata: fino a 2-3.000 persone hanno affrontato il carcere: se fate le proporzioni sarebbe come se negli Usa decine di migliaia di persone andassero in galera piuttosto che invadere Grenada. Inoltre, tra essi vi furono anche molti ufficiali - quindi la qualità delle prese di posizione era significativa - e questo era un elemento che impediva di accusarci di codardia o lassismo. Del resto i tentativi di repressione che allora si avviarono (interrogatori di polizia) dimostrano che il movimento aveva impatto. Alcuni generali sostengono che la decisione di cessare la guerra del Libano si è determinata anche in considerazione dell'incremento dell'obiezione. Credo quindi che abbiamo giocato un grosso ruolo.

Vi sono, inoltre, considerazioni più generali.

L'esercito, infatti, è uno strumento potenzialmente molto pericoloso proprio perché molto potente, e infatti vediamo che ogni volta che può influenza molto pesantemente le scelte politiche dei governi, e questo è sbagliato. Il nostro movimento

ha avuto, tra l'altro, il merito di democratizzare l'esercito sostenendo che anche i soldati devono esercitare la critica e non devono abbandonare la loro coscienza politica.

D: Pensa che il movimento di Yesh Gvul abbia avuto un ruolo anche nel far avanzare l'attuale processo di pace?

R: Credo che siamo stati determinanti più con il Libano che con l'intifada.

D: Cosa pensa degli accordi di pace?

R: E' un accordo pessimo, ma forse era il massimo che si poteva ottenere. Rabin è molto pragmatico: durante l'intifada era ministro della difesa e fu suo l'imput: "rompetegli le ossa" (ai ragazzi che lanciavano le pietre). Oggi firma gli accordi e stringe la mano ad Arafat, domani, se questi non funzionano come lui vuole, potrebbe cambiare.

La mia opinione, naturalmente, è che l'esercito dovrebbe andarsene dai territori e basta, ma io rappresento forse il 10% di Israele. Comunque è profondamente sbagliato muoversi nella direzione di creare "bantustan": la pressione quindi deve continuare per spostare in avanti la situazione.

D: E' possibile un futuro di pace in Medio Oriente?

R: Difficile. Due liquidi essenziali come l'acqua e il petrolio sono contesi da troppa gente! E' una situazione molto critica, diversa dall'Europa. Inoltre vi sono le ideologie e le religioni. ~~Non~~ D'altro lato, però, la gente comincia a rendersi conto che le guerre non sono sostenibili all'infinito: meglio spendere in desalinizzazione.

D: Le giovani generazioni stanno cambiando?

R: Abbiamo ormai più "yuppies" qualunque, forse, che in ogni altro paese! Non è una tendenza che mi piaccia, in verità, ma può darsi che siano meno pericolosi di quelli fortemente ideologizzati. Magari, se negli anni '30 in Germania ci fossero stati più "yuppies" consumisti e meno ideologia, sarebbe andata diversamente, chissà?

D: In tutto il mondo i fondamentalisti stanno crescendo. In Israele?

R: Beh, ... sì. I coloni sono certamente dei fondamentalisti. In genere questa è una reazione al fallimento di altre strategie (nasserismo, socialismo). In Israele è diverso perché abbiamo una situazione differente sul piano economico, quindi i nostri fondamentalisti non riescono a trovare una base di massa. Però sono molto pericolosi lo stesso.

Il movimento pacifista non è attivo ormai da due anni (dall'avvio del processo di pace), mentre la destra è in agitazione continua. Nel movimento pacifista ci sono stati dibattiti accesi. Non c'era accordo neppure verso Yesh Gvul: molti dicevano che nell'esercito bisogna stare zitti e obbedire e riprendere ad agire politicamente una volta congedati, da civili. Oggi, invece, si è ormai diffusa l'idea tra i pacifisti che è giusto obiettare al servizio nei territori, hanno anche organizzato una petizione!

ALTERNATIVE INFORMATION CENTER

Gruppo di palestinesi e israeliani antisionisti attivi nella ricerca e nell'informazione sulla società palestinese e su quella israeliana. Si occupa di diritti umani, prigionieri politici, riunificazione familiare. Chiuso dalle autorità israeliane nel febbraio '87, il direttore, l'antisionista israeliano Michael Warshawski, fu condannato a 8 mesi di carcere. Ha riaperto nell'estate '87. Pubblica il settimanale "The other front" e il mensile "News from within".

L'ATTIVITA' E IL RUOLO DELLA SINISTRA ANTISIONISTA E LA SOCIETA' ISRAELIANA

La nostra è la prima organizzazione israelo-palestinese, fondata nel 1984 da palestinesi e israeliani antisionisti. Questo ufficio è una combinazione tra un'ufficio stampa e un centro per i diritti umani, ma con una concezione molto "politica" del diritti umani, contestualizzata alla situazione che c'è qui. Naturalmente noi siamo perché questo paese diventi uno stato palestinese, non confessionale, basato su regole democratiche uguali per tutti.

La nostra attività comprende campagne per i prigionieri politici, singolarmente o contro la "detenzione amministrativa" in generale (che colpisce soprattutto giornalisti, sindacalisti, professori). Oggi, ad esempio, stanno venendo rilasciati molti prigionieri, ma per lo più si tratta di militanti di Fatah, gli oppositori agli accordi rimangono in galera (spesso anche persone dei territori del '48).

Collaboriamo con le organizzazioni delle donne palestinesi, sosteniamo le famiglie e i minori le cui famiglie sono in difficoltà per motivi dovuti alla repressione. Stiamo lavorando molto sui prigionieri, in effetti, e su come viene usata questa questione nell'attuale contesto.

Soprattutto ci concentriamo nell'area di Gerusalemme, che è la più contestata.

Lavoriamo con una squadra di legali. Tra le pubblicazioni vi sono guide per aiutare le vittime dell'occupazione a districarsi nella giungla burocratica creata apposta per rendere impossibile ai palestinesi di ottenere i propri diritti elementari come la riunificazione delle famiglie, o il recupero della residenza se la si è persa. La riunificazione delle famiglie, in particolare, viene usata sistematicamente come ricatto politico.

Noi pubblichiamo anche in arabo perché l'idea è di fare controinformazione agli israeliani, ma anche agli arabi. A questi ultimi è necessario far capire "cos'è Israele" perché ci sono molti equivoci. Ad esempio: quanto è grande il ruolo della religione? A volte sembra determinante, ma poi guardi la gente e vedi che è molto secolarizzata. Il governo usa il mito del pericolo di una guerra civile scatenata dalla destra irriducibile proprio perché a nessuno è chiaro fino in fondo il ruolo e peso di quest'ultima.

Un'altra nostra attività è di formazione politica ai quadri palestinesi e israeliani. Ad esempio in settembre faremo uno studio con un gruppo di israeliani sul distretto di Gerusalemme e su come questo sta venendo costruito (infatti il governo ha un'idea di Gerusalemme che arriva da Ramallah a Betlemme più o meno).

Abbiamo anche programmi di informazione per stranieri, ecc.

La tendenza è ad una crescente separazione tra israeliani e palestinesi a livello di massa mentre si stringono i rapporti tra

le borghesie, le burocrazie e gli apparati, così noi ci proponiamo di creare un diverso modo di collaborazione.

D: Ma Israele è uno stato teocratico o no?

R: Non è facile definirlo. Ad esempio gli USA hanno forti elementi di teocrazia al proprio interno (l'ingerenza nel sistema giuridico). Qui si può dire che tali elementi sono più espliciti, piuttosto che più forti, molto però è dovuto al peso dei partiti religiosi che, a causa del sistema di funzionamento della Knesset, viene amplificato in quanto la loro presenza è necessaria in un governo di coalizione.

D: Rimane il fatto sostanziale che Israele è la "patria degli ebrei".

R: E' complicato perché in realtà chi fondò il paese e chi ne detiene il potere sono laici. C'è un sionismo laico, infatti. La contraddizione è che il sionismo laico non è mai riuscito a spiegare cosa voglia dire "essere ebreo" se si prescinde dall'identità religiosa. C'è allora questa ambiguità tra religione e nazione, religione e cultura sul problema dell'identità che in realtà è molto soggettivo.

Oggi, poi, c'è una crisi nella percezione di sé come ebrei in seguito alla profonda secolarizzazione della società e il sionismo non riesce a dare risposte soddisfacenti. La verità è che non c'è un'ebraicità ortodossa fuori dalla religione... Per questo si cerca di mantenere un forte controllo sul diritto di famiglia e sulle donne (ad esempio il divorzio è amministrato dai rabbini, non dallo stato) perché da lì passa la riproduzione della società così com'è, la trasmissione della tradizione. E' un controllo molto repressivo verso le donne.

D: Cosa succede se uno non è religioso?

R: Si dice: "ebrei secolari", anche se questa definizione non vuole dire niente in sostanza.

D: Questa ambiguità tra identità religiosa e nazionale fa pensare al medio evo, allora ci chiediamo: c'è spazio per non essere religiosi?

R: In realtà questa problematica viene affrontata da ciascuno in modo molto soggettivo. Per ogni persona "essere ebreo" si manifesta in qualcosa di diverso. Per qualcuno può essere anche solamente celebrare le festività ebraiche e non altre. E' molto personale.

D: Quanti sono i non sionisti?

R: Ci possono essere due definizioni. Una è la nostra: "questo non deve essere uno "stato ebraico", ma uno stato laico di tutti coloro che vi abitano". Ovviamente ci sono pochissime persone che si definiscono antisioniste in questo senso. C'è poi un senso più debole ma più ampio: il sionismo è un movimento politico-ideologico molto preciso volto specificamente alla costruzione di uno stato. Oggi, molti di quelli che sono nati qui guardano al sionismo come una cosa vecchia, dei loro genitori o nonni. Loro non hanno scelto di vivere in Israele e ora quel

movimento non ha più molto senso per loro. Molti sionisti convinti, in realtà, sono americani e sono sionisti proprio perché non vivono in Israele.

D: E' facile vivere in Israele essendo antisionisti?

R: No. In realtà si è assai isolati, non ci sono molti spazi per chi non si allinea, è vivissimo il senso di essere parte della "famiglia" o non esserne parte. Se sei dentro alla "famiglia" c'è un senso di solidarietà notevolissimo, un senso comunitario che non esiste in nessun altro paese. Ed è una cosa molto strana perché invece il paese è composto da gente diversissima come provenienza e cultura, unita fortemente da questa percezione soggettiva di appartenenza. L'identità israeliana si è costruita in negativo: "israeliano" uguale "non arabo".

D: Come cambierà la società israeliana in relazione agli accordi?

R: Cambierà. Deve cambiare. Mi sembra che la pace sia una specie di trauma. Non perché la gente sia guerrafondaia, ma perché ha ormai interiorizzato il senso di assedio, di essere attaccati. Ci sono molti simbolismi indicativi anche nella lingua, non è facile cambiare. Credo che una delle conseguenze sarà una crisi di identità. L'apertura delle frontiere e scambi richiederanno un'adesione ideologica più forte di quella che c'è oggi se non ci saranno più le guerre a ricordare continuamente alla gente chi sono.

D: Cosa pensate degli accordi?

R: Forse è un po' accademico ormai discutere se ti stanno bene o no, visto che gli accordi sono un fatto. Sostanzialmente si tratta di una riformulazione dell'occupazione in termini legalitari: dal controllo militare si passa a quello economico. Dal "colonialismo" al "neocolonialismo".

Un esempio è la polizia palestinese: nessuno in Israele vuole andare a Gaza di pattuglia, quindi se lo fanno i palestinesi è meglio. Sono alcuni mesi che c'è la polizia palestinese a Gaza e si è sentito di abusi nei confronti di palestinesi, ma mai verso israeliani.

D: Che rapporti potreste impostare con l'autorità palestinese?

R: Vi sono due livelli. Credo che sia importante organizzarsi intorno a specifiche questioni: gli insediamenti, i prigionieri, il territorio di Gerusalemme. Su queste cose anche la gente di Fatah può starci, in questo modo si può "decostruire" gli accordi nel concreto.

D: Avete buoni rapporti con la sinistra palestinese, ma con Hamas?

R. Non abbiamo rapporti diretti (qualcuno di noi ha contatti, in modo informale, magari dall'interno di altri gruppi di iniziativa specifica). Cerchiamo di collaborare su alcune cose precise come la situazione a Hebron, inoltre cerchiamo di demitizzare l'immagine di Hamas presso gli israeliani.

D: Quale sarà il futuro politico del mondo palestinese?

R: Bisogna ammettere che la sinistra palestinese è in grave crisi. anche perchè ha sempre avuto un atteggiamento molto ideologico - corretto, sì, ma poco pratico - mentre i partiti islamici si concentravano sulla conquista del consenso. Credo però che siano in difficoltà anche gli islamici, perchè diventa sempre più difficile fornire assistenza dall'opposizione in questa situazione. Ci sono voci di riavvicinamento tra Hamas e Fatah, voci che Hamas sarebbe interessato a entrare nell'Autorità Palestinese. C'è molto dibattito anche a sinistra su cosa fare alle elezioni: starci oppure no.

D. Ci ha colpito molto l'esistenza di veri e propri muri invisibili, ma invalicabili, che dividono la città in due.

R. Gerusalemme, forse, è l'esempio peggiore per questo tipo di cose: vi sono tensioni molto forti anche dentro la società israeliana. Ma in molte altre città arabi e ebrei dividono gli stessi spazi pubblici. Del resto Gerusalemme è molto di destra. Prima dell'intifada, però, più israeliani andavano a Gerusalemme est, nei luoghi turistici, ora non più.

D. Sarà possibile, secondo voi, cacciare via i coloni?

R. Dipende dai luoghi. Dal Golan sì e anche da altri posti, perchè ci sono andati per i vantaggi economici che quella scelta offriva e non per convinzione. Ad esempio, nel Golan la gente sta costruendo e facendo migliorie alle proprie case perchè già si aspetta di venire indennizzata dal governo per andarsene: non hanno intenzione di fare resistenza. In altri posti assolutamente no, piuttosto si farebbero uccidere. Come a Hebron. Là ci sono proprio i più fascisti.

D. Anche a Gerusalemme vi sono insediamenti e coloni.

R. Gerusalemme ovest è ebraica (nel senso di sionista) dagli anni '30. Dopo è stata colonizzata Gerusalemme est. Ma nella sostanza tutto Israele è un paese di coloni, nello stesso modo in cui lo sono gli USA: gente venuta per un misto di ideologia e bisogno.

D: C'è qualche chance di arrivare ad uno stato non sionista?

R: E' una prospettiva di lungo termine. Dipende anche dalle comunità ebraiche negli altri paesi, in particolare da quella statunitense, e dalle condizioni di sicurezza per gli ebrei. E' facile sottostimare il senso di insicurezza degli ebrei (il quale, peraltro, viene alimentato consapevolmente da Israele per i propri interessi). Per questo è importante combattere l'antisionismo insieme all'antisemitismo.

D: Ma un "rabbino per i diritti umani" che abbiamo intervistato ha sostenuto che il pericolo oggi per gli ebrei non è la persecuzione, l'emarginazione e il ghetto, ma è l'omologazione. Allora non c'è soluzione?

R: Il problema è cominciato (o si è drammatizzato) con la seconda guerra mondiale: le correnti ebraiche non sioniste sono morte lì (morte proprio fisicamente, perchè le persone portatrici di un pensiero diverso sono state uccise). Naturalmente gli ebrei

esistevano con una loro identità anche prima del sionismo (che era una corrente di pensiero minoritaria e del tutto recente), ma i giovani nati qui (e forse anche negli altri paesi dopo la guerra) non lo sanno per nulla e a nessuno passa per la mente di raccontare quella storia, la storia dell'ebraismo non sionista. Non so se si potrà mai più superare questo problema "culturale".